

## **L'arcipelago della sinistra: partiti e gruppi**

*Sergio Dalmasso*

*Dopo il '68. I partiti.*

La sinistra italiana si presenta allo snodo del biennio 1968-69 con un peso ed una forza oggi difficilmente immaginabili.

Il Partito socialista (PSI) è da oltre un quinquennio forza di governo all'interno del centro-sinistra. Il bilancio non è positivo. La speranza di innestare riforme anche profonde e strutturali si è da tempo arenata davanti alla lettura democristiana dell'alleanza: una sostanziale continuità rispetto ai governi centristi, il continuo rinvio di trasformazioni e riforme dopo la prima breve fase, segnata dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica (creazione dell'ENEL) e dall'innalzamento a 14 anni dell'obbligo scolastico. Nel 1966 l'unificazione tra PSI e PSDI ha l'ambizione di dare vita ad una grande forza riformista, capace di contendere al PCI l'egemonia sulla classe operaia, di isolarlo e di essere poi alternativo alla DC, in uno schema bipolare proprio della più parte dei paesi europei.

Sull'opposizione all'ingresso nei governi di centro-sinistra e al rapporto privilegiato con la DC è nato nel 1964 il PSIUP (Partito socialista italiano di unità proletaria) che ha ripreso nome e simbolo del partito unitario vissuto, nel dopoguerra, sino alla scissione socialdemocratica del 1947. Tra il 1966 e il '68, questo partito vive la sua stagione migliore, con crescita organizzativa, elettorale (4,4 % alle politiche del '68, in cui frana, invece, il Partito socialista unificato), ma soprattutto caratterizzandosi come forza agile, capace di interpretare le spinte operaie e giovanili (la federazione giovanile raccoglie, per breve tempo, le migliori energie intellettuali). Il PSIUP fronerà, nel periodo successivo sulla contraddizione, irrisolta, che lo percorre in tutta la sua breve esistenza: coprire lo spazio politico lasciato libero dallo spostamento «a destra» del PSI o collocarsi su una strada del tutto nuova, interpretando le trasformazioni del neocapitalismo, le istanze giovanili, lo scontro antimperialista a livello internazionale. L'atteggiamento più grave, che gli aliena gran parte del consenso, è l'oggettiva approvazione all'invasione della Cecoslovacchia (agosto 1968) da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

Il Partito comunista, dopo due successi elettorali (1963: 25 %, 1968: 27%), vede, però, un calo del peso organizzativo, una difficoltà nel rapporto con le giovani generazioni, incertezze nella analisi dei mutamenti strutturali in corso nella società. Lo scontro fra «sinistra» (Ingrao) e «destra» (Amendola), centrato, appunto sull'analisi del capitalismo italiano (ormai integrato nel neocapitalismo, o ancora arretrato e tale da necessitare di una «rivoluzione borghese»?) si è chiuso con la sconfitta della sinistra, l'emarginazione di tutto il quadro «ingraiano» e l'affermazione di una mediazione, gestita dal segretario Luigi Longo.

*Dopo il '68. I gruppi.*

La critica da sinistra alle formazioni storiche è stata, per anni, propria solamente delle eresie legate alle figure di Bordiga e di Trotskij, quindi di piccole formazioni, spesso divise da dispute ideologiche, emarginate dal corpo reale della società, incapaci, anche dopo i mutamenti indotti dal 1956 (denuncia dei crimini di Stalin) di costituire, anche parzialmente, una alternativa alle formazioni maggioritarie.

La situazione cambia radicalmente nei primi anni Sessanta, con lo scontro politico/ideologico tra URSS e Cina. Nascono anche in Italia, come in molti altri paesi, formazioni «marxiste-leniniste» (filo cinesi). Le caratterizza:

- il richiamo, spesso mitizzato, ad un PCI rivoluzionario, partigiano ed operato;

- una lettura acritica della Cina, di cui raramente si colgono le contraddizioni e i diversi passaggi nella sua storia anche recente, e del suo presidente, quasi divinizzato;
- il mito dei «vecchi gloriosi compagni», in gran parte emarginati dalla struttura del PCI negli anni post-resistenziali;
- il recupero, in sedicesimo, dei modelli organizzativi del PCI, della sua disciplina, delle sue organizzazioni collaterali;
- il giudizio storico apologetico su Stalin e sulla storia sovietica;

Tranne rari casi (fra tutti la rivista «Lavoro politico»), i gruppi m-l non riusciranno mai ad offrire analisi innovative. La presenza organizzata avrà come massime formazioni il *Partito comunista d'Italia marxista leninista* (PCd'I m-l), fondato a Livorno nel 1966 e soprattutto *Servire il popolo*, atipico partito m-l, nato da militanti di formazione trotskista, poi approdati al più rigido dogmatismo maoista, impregnato di populismo e di culto per il capo (Aldo Brandirali, in anni successivi approdato all'integralismo cattolico).

L'enorme frammentazione, causata dal moltiplicarsi delle scissioni, dalle dispute ideologiche e in alcuni casi anche personali, il mutamento di politica da parte della Cina, con conseguente verticale caduta delle speranze suscitate, producono una progressiva scomparsa di questi gruppi o partiti. L'ultimo, il PCd'I m-l (giornale «Nuova Unità»), dopo la morte di Mao e la sconfitta, in Cina, della banda dei quattro, approderà ad un rapporto privilegiato con l'Albania e quindi, all'interno di una logica di campo, con l'Unione sovietica.

Diverso il discorso per le formazioni operaiste. Alla base della loro nascita e crescita, i profondi mutamenti strutturali dell'Italia tra la seconda metà degli anni Cinquanta e la prima dei Sessanta e la ripresa di lotte di fabbrica che producono una diversa politica sindacale e teorizzazioni che vedono nella classe operaia della fabbrica fordista il centro dello scontro e chiedono ai partiti di modificare, su questo asse, la propria politica. Il lavoro teorico e pratico di Raniero Panzieri, di Danilo Montaldi, di Mario Tronti, riviste come i «Quaderni rossi» e «Classe operaia» danno voce a posizioni fortemente alternative rispetto ai partiti ufficiali<sup>1</sup>.

Le lotte di fabbrica del '68, della primavera '69, in particolare alla FIAT, e gli scontri che agitano Torino, il 3 luglio 1969, vedono le avanguardie studentesche presenti, il tentativo di un legame studenti/operai, postulano la necessità di uno sbocco politico.

Una parte del movimento rompe con la concezione leninista dell'avanguardia esterna, sostiene la diretta politicità delle lotte operaie (oltre il limite tradeunionistico attribuito ad esse da Lenin), ipotizza un «partito» basato solamente su un coordinamento orizzontale di avanguardie «interne»<sup>2</sup>. Nasce, da questa ipotesi, il cui principale teorizzatore è Adriano Sofri, Lotta Continua.

Sul versante opposto, viene teorizzato il fatto che lo scontro in fabbrica, di per sé, abbia toccato il culmine. Sono dati come acquisiti il rifiuto del lavoro, la conflittualità permanente, la richiesta del salario politico generalizzato. Occorre passare allo scontro con lo Stato per cui è necessario il partito, frutto di una sintesi singolare tra operaismo e leninismo.

Diversa e per molti aspetti singolare l'origine del Manifesto. La spinta studentesca e giovanile del '68, la singolare coincidenza di questa con il ciclo di lotte contro la fabbrica fordista e con le battaglie antimperialistiche su scala internazionale fa nascere in seno al PCI, in una parte della componente ingraiana, l'esigenza di uno strumento di riflessione e di proposta al partito su tre questioni fondamentali: la strategia internazionale giudicata troppo appiattita sull'URSS e, conseguentemente, poco aperta ai movimenti rivoluzionari e alla novità rappresentata dalla rivoluzione culturale cinese; le scelte interne che non possono essere limitate alla richiesta di un «governo più a sinistra», ma devono porre il partito come centro di un processo di transizione al socialismo; la democrazia interna, con la richiesta di «ufficializzazione» del dissenso.

<sup>1</sup> Cfr., fra gli altri, questi testi: RAINERO PANZIERI, LUCIO LIBERTINI, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in «Mondo operaio», febbraio 1958; MARIO TRONTI, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966; STEFANO MERLI, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*; ATTILIO MANGANO, *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Catanzaro, Pullano 1992; LUIGI PARENTE (a cura), *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del dopoguerra*, Napoli, la Città del sole, 1998.

<sup>2</sup> Cfr. *Il dibattito di Potere operaio sull'organizzazione*, in «Giovane critica», n. 19, inverno 1968.

Su queste ipotesi, dal giugno 1969, esce la rivista «Il Manifesto». L'iniziativa viene considerata al di fuori della tradizione di disciplina del partito, come atto di rottura. I promotori del «Manifesto» (Rossanda, Pintor, Caprara, Natoli, Magri) sono radiati dal PCI nel mese di novembre, proprio all'apice dello scontro contrattuale e nel momento in cui si stanno formando i «gruppi» di sinistra. Il '68 ha chiesto i conti al maggiore partito della sinistra europea e questo, con un provvedimento amministrativo, non ha voluto accettare la sfida. Le conseguenze, nel difficile e conflittuale rapporto tra sinistra storica e nuova, saranno pesanti per tutto il decennio successivo<sup>3</sup>.

*La crescita dei gruppi; le contraddizioni; la «triplice», la prima sconfitta elettorale.*

Gli anni 1969-73 vedono una crescita e una strutturazione, anche se con molte contraddizioni, delle formazioni che si collocano a sinistra di PCI, PSI e PSIUP. Può stupire, nella realtà attuale, il livello di politicizzazione e di rapida radicalizzazione di masse giovanili, il dibattito politico spesso eccessivamente ideologico, l'impegno in prima persona assunto spesso come «scelta di vita». Possono stupire la ricerca di radicamento sociale, di rapporto con una classe operaia spesso mitizzata, la nascita di gruppi di sinistra anche in piccoli centri ed in realtà emarginate, resistenza di una miriade di fogli periodici e per alcuni anni di tre quotidiani (in una breve fase addirittura cinque) con tirature di alcune decine di migliaia di copie.

Può stupire la stessa dimensione organizzativa di tante formazioni che, sommate, raggruppano e organizzano decine di migliaia di uomini e donne (in gran parte giovani) e per le quali in un decennio ne sono passati centinaia di migliaia. Indipendentemente da ogni valutazione politica di merito, è un grande fenomeno sociologico e psicologico che meriterebbe più attenzione e studio.

Il gruppo più significativo, più esemplare, in positivo e in negativo, della nuova sinistra italiana è, senza dubbio, *Lotta Continua*. La sua radicalità, le scelte di molti suoi leaders e recenti vicende giudiziarie hanno riportato l'attenzione sulla sua storia; a tentativi di ricostruzione complessiva<sup>4</sup>, si sono affiancati servizi giornalistici, testimonianze, ricordi che spesso hanno banalizzato un percorso almeno decennale. Molti degli stessi protagonisti hanno banalizzato fasi importanti della propria vita, hanno proiettato su queste scelte successive, hanno addebitato all'organizzazione e alle altre dell'area tutti gli aspetti negativi della stagione successiva. Sono forme di rimozione, o comunque, di riflessione a posteriori, quelle che spingono Adriano Sofri (indipendentemente dalla valutazione sulle vicende giudiziarie che lo hanno toccato per l'omicidio Calabresi), a sostenere che in LC la componente politica è stata molto inferiore a quella dei rapporti umani, quelle che portano Guido Viale a ribadire che in LC non esistevano ideologie, né teorie, né strutture organizzative, programma e risoluzioni e che essa viveva anzitutto come uno stato d'animo.

*Lotta Continua* nasce, riprendendo un noto slogan del maggio francese, nell'estate del 1969. Nell'autunno si aggregano nuclei studenteschi ed operai che le danno una dimensione nazionale con punte a Torino, Trento, Pisa, in Toscana, in varie realtà di fabbrica. Proprio di questa prima fase è il rifiuto dell'organizzazione, in base alle ricordate tesi di Sofri per cui occorre semplicemente generalizzare gli elementi più avanzati delle lotte, offrendo collegamenti fra queste. Ovvio la contraddizione: allora perché il gruppo politico? E a chi spettano le decisioni in questo?

Sulla base di una analisi comune a molti settori della nuova sinistra, (espressa da Sofri nell'intervento al convegno di Torino del 25 e 26 luglio 1969), data la fase del capitalismo e la totale fusione tra pubblico e privato, sindacato e partiti riformisti gli sono ormai totalmente funzionali. Le riforme, anzi, sono volute dal grande capitale, che mira ad un compromesso con la sinistra riformista ed i sindacati per attenuare le contraddizioni esistenti. L'unica risposta è

---

<sup>3</sup> È significativo che la radiazione del «Manifesto» sia, a posteriori, considerata un grave errore sia da Pietro Ingrao, sia da Achille Occhetto, sia da altri dirigenti e che tutti riconoscano come propria colpa l'averla accettata e votata.

<sup>4</sup> Cfr. ALDO CAZZULLO, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta Continua*, Milano, Mondadori, 1998; LUIGI BOBBIO, *Lotta Continua, storia di una organizzazione rivoluzionaria*, Roma, Savelli, 1979.

l'«autonomia operaia», la generalizzazione delle lotte, il totale rifiuto delle compatibilità a cui i sindacati si sono subordinati. Di qui il rifiuto dei delegati, considerati strumento sindacal-patronale, cuscinetto usato dagli industriali contro la spinta dal basso che non può essere delegata. Caratterizzano fortemente il gruppo una permanente sopravvalutazione delle proprie forze e di quelle del «movimento», almeno inizialmente, la prosecuzione in fabbrica della lotta contro l'autoritarismo, propria del movimento studentesco, la centralità di questa come luogo di aggregazione e come punto focale della contraddizione capitale/lavoro.

Dalla fine del 1969, è consistente l'impegno sui temi dell'antifascismo e della «strage di stato». La denuncia dell'intreccio fra estrema destra ed apparati dello Stato, dei legami internazionali (la Grecia dei colonnelli), della montatura contro gli anarchici e la sinistra tutta, è propria di tutta l'area, ma vede LC come protagonista, anche per lo stile inusitato nella polemica e nella accusa. Non a caso, vengono incriminati tutti i primi direttori del settimanale: Piergiorgio Bellocchio, Pio Baldelli, Marco Pannella, Pier Paolo Pasolini.

Nel 1971, la prima svolta: si ritiene che la lotta di fabbrica abbia raggiunto un tetto e debba essere socializzata. Nasce lo slogan «Prendiamoci la città», come sintesi del passaggio dalla fabbrica alla realtà metropolitana e di maggiore attenzione verso temi quali casa, trasporti, istruzione. L'autonomia operaia dalla fabbrica si riversa sulla società intera. Luciano Della Mea definisce la svolta come il superamento dell'insurrezionalismo del maggio francese, della guerra di popolo maoista, per partire dai bisogni delle grandi masse, mai soddisfatti dalle forze dominanti:

*«Prendiamoci la città» non è una parola d'ordine infantile e provocatoria, non è un invito irresponsabile al saccheggio e all'insurrezione, è invece un programma strategico di formazione e di consolidamento di avanguardie proletarie all'interno di un processo rivoluzionario di lunga durata. Prendersi la città vuol dire unire i proletari a partire dai loro bisogni fondamentali, strapparli all'isolamento e alla miseria cui li condannano i padroni, abituarli nella lotta a discutere e a vivere da comunisti<sup>5</sup>.*

Il giudizio positivo sulla rivolta popolare di Reggio Calabria, por gestita dalla estrema destra, testimonia la convinzione che qui vi siano le maggiori contraddizioni, l'attenzione non solo per la fabbrica, ma per la marginalità sociale, lo spostamento a sud di quadri e militanti. Vive una breve stagione l'esperienza del giornale per il meridione «Mo che il tempo s'avvicina».

Nel 1972, «Lotta Continua» settimanale si trasforma in quotidiano. La convinzione continua ad essere quella di uno scontro, innestato dalle lotte proletarie e da tentativi reazionari, in tempi brevi. L'atteggiamento in occasione dell'assassinio del commissario Calabresi, oggetto di una durissima polemica a causa della morte dell'anarchico Pinelli, ufficialmente «suicidatosi», lanciandosi dal quarto piano della questura di Milano, dopo l'attentato del 12 dicembre 1969, dimostra non piccole contraddizioni. Per il giornale del 18 maggio, giorno successivo all'assassinio, questo è un «atto in cui gli sfruttati si riconoscono»<sup>6</sup>. Due giorni dopo, il 20, il commento media tra la «ragione che suggerisce di riflettere sull'uso che [di questo] fanno le forze repressive e il sentimento che suggerisce di provare soddisfazione per l'eliminazione di un nemico». In ogni caso, la morte di Calabresi rafforza la coscienza proletaria.

Diversa l'esperienza di *Potere operaio*. Presente in particolare nell'Italia centro-settentrionale, con punti di forza in alcune realtà di fabbrica, la formazione si caratterizza immediatamente per obiettivi radicali (il rifiuto del lavoro, il salario politico generalizzato). Strumenti: la conflittualità permanente e il partito che deve mirare alla insurrezione contro lo Stato. La mancata crescita dell'organizzazione e della presenza sui luoghi di lavoro spinge all'incontro con il gruppo del Manifesto, nella prospettiva di moltiplicare l'esperienza dei Comitati politici

<sup>5</sup> LUCIANO DELLA MEA, *Il secondo convegno nazionale di Lotta Continua*, in «Giovane critica», n. 28, autunno 1971

<sup>6</sup> Significativo per la diversa lettura il titolo del «Manifesto» del 18 maggio: *Assassinato Calabresi. La logica politica e la tecnica dell'attentato fanno pensare ad un nuovo episodio del complotto reazionario*.

operai. Il lavoro comune non decollerà mai per le inconciliabili diversità delle stesse matrici culturali e teoriche.

La concezione insurrezionalista supera, sin dal 1972, quella del lavoro politico di base. Da qui la nascita di un settore clandestino e l'accentuazione degli scontri di piazza. Esempio di questa tendenza la giornata dell'11 marzo 1972. La morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli viene valutata in modo opposto rispetto agli altri gruppi di sinistra: mentre questi parlano di provocazione, *Potere operaio* titola a tutta pagina: *È caduto un rivoluzionario*. Eguale l'atteggiamento sull'assassinio di Calabresi. Il distacco dalle altre organizzazioni accentua l'isolamento e l'impotenza politica. Scarsa la presenza nelle lotte contrattuali del 1972-73. Le differenze interne esplodono e portano, di fatto, allo scioglimento dell'organizzazione nel convegno di Rosolina (maggio 1973). Le varie aree regionali e il settore femminile si autonomizzano. I vari tronconi di *Potere operaio* sceglieranno strade diverse, dai gruppi spontanei di fabbrica all'Autonomia operaia organizzata.

Singolari e atipiche la formazione e la storia di *Avanguardia operaia*. L'organizzazione è fondata da dirigenti che hanno lasciato la sezione italiana della IV Internazionale trotskista<sup>7</sup>, ma soprattutto sul campo, dall'esperienza dei Comitati unitari di base (CUB) che nascono e si estendono soprattutto, ma non solo, nel milanese, in grandi fabbriche e anche tra impiegati e tecnici<sup>8</sup>. In interpretazioni a posteriori di suoi dirigenti, è questo legame con l'esperienza diretta dei CUB a salvare AO da molti dei limiti di settarismo e di leaderismo che toccano altri gruppi, a sostenere e praticare il diritto di tendenza, a non cadere in limiti di «istituzionalismo», tanto comuni anche alla sinistra che si definisce «extraparlamentare». AO, nata ufficialmente nel '67, si consolida nel '68 e '69, anno in cui esce la rivista omonima. Alla base il richiamo al marxismo e al leninismo, ma la forte opposizione allo stalinismo che porta ad un giudizio non apologetico sulla Cina e la proposta di unificazione dell'«area leninista», dell'aggregazione, cioè, attorno ad AO, di tutte le formazioni non appartenenti al filone marxista-leninista ortodosso o a quello operaista.

La prima fase è caratterizzata dall'astensionismo, dalla contrapposizione dei CUB ai sindacati, dalla forte polemica teorica con le organizzazioni non «leniniste».

Specifico e atipico è la storia del *Manifesto* e del *PdUP*. Il primo nasce, come rivista di tendenza, all'interno del PCI. I suoi promotori, radiati dal partito, tentano dall'inverno 1969-70 di dare vita ad una formazione politica che aggrega settori, anche diversi, della nuova sinistra. Nell'estate '70, il primo documento organico, le *Tesi per il comunismo*, sintesi di ipotesi del comunismo di sinistra, della componente ingraiana all'interno del PCI, di spinte operaistiche e di una scelta internazionale critica verso l'URSS e molto piegata verso la Cina. Il 28 aprile 1971, nasce il «Manifesto» quotidiano, quattro pagine, 50 lire, «tutto politica». Il successo del quotidiano segna l'ingresso nel gruppo politico di formazioni contigue e spinge alla presentazione elettorale autonoma alle elezioni politiche del maggio 1972. La sconfitta è frontale. All'interno di un complessivo lieve spostamento a destra, il Manifesto, nonostante la candidatura di Pietro Valpreda, ottiene solamente un modestissimo 0,7% che si somma all'insuccesso di Servire il popolo (0,2%), del PSIUP (1,8), del Movimento politico dei lavoratori (MPL), espressione della sinistra cristiana (0,4%). Nonostante la spallata del '68-'69, la classe operaia e il «popolo di sinistra» si riconoscono prevalentemente nel PCI e la nuova sinistra non riesce a coagulare una alternativa credibile. PSIUP ed MPL si sciolgono; le loro maggioranze confluiscono nel PCI e nel PSI. Le sinistre interne che rifiutano la confluenza continuano un'esperienza esterna ai partiti maggioritari, fondando Il Partito di Unità Proletaria (PdUP).

Sulla crisi dei gruppi m-l, sullo scioglimento di *Potere operaio*, sull'emergere delle prime forme di lotta armata, nella nuova sinistra si compie un processo di polarizzazione attorno a tre

<sup>7</sup> Cfr. la bella testimonianza di LUIGI VINCI, *Un incitamento morale e intellettuale*, in «Bandiera rossa», n. 5, gennaio 2001.

<sup>8</sup> Cfr., per questa atipicità, gli scritti di LUIGI VINCI, *Ricomposizione del soggetto antagonista, democratizzazione della politica. Il contributo di Democrazia Proletaria alla rifondazione comunista su due questioni fondamentali*; e di EMILIO MOLINARI, *Per una storia di Democrazia Proletaria nel testo Camminare eretti. Comunismo e democrazia proletaria da DP e Rifondazione comunista*, Milano, ed. Punto rosso, 1996.

organizzazioni: LC, AO e quella che faticosamente e con contraddizioni sta formandosi attorno all'unificazione tra Manifesto e PdUP.

*Il compromesso storico. L'ascesa della sinistra.*

Nel settembre 1972, il Cile vive il dramma del colpo di stato fascista contro il governo delle sinistre. Le somiglianze con la realtà italiana sono molte: simili i partiti, simile l'esistenza di una sinistra critica verso le scelte di quella storica, simile il pericolo di una destra antidemocratica, forte anche per i suoi legami internazionali, simile l'esistenza di una forte Democrazia cristiana. Per i gruppi, il colpo di stato, nella sua drammaticità (arresti, torture, massacri ...), dimostra chiaramente l'impossibilità di ogni strategia riformista e gradualista e la necessità di una scelta rivoluzionaria.

Opposta e destinata a segnare il dibattito negli anni successivi, la scelta del PCI. Enrico Berlinguer, dall'anno precedente segretario nazionale, con tre articoli sul settimanale «Rinascita», lancia l'ipotesi del «compromesso storico»<sup>9</sup>. I fatti cileni hanno dimostrato che la sinistra, da sola, non può governare, che il pericolo maggiore è dato dalla contrapposizione e dal distacco frontali fra le grandi forze popolari. L'unità della sinistra, per quanto auspicabile, non è sufficiente. Occorre impedire la saldatura fra il centro democratico e la destra, riproporre l'incontro fra tutte le forze democratiche già avutosi nella Resistenza e nel dopoguerra. Nella situazione specifica italiana, è indispensabile l'incontro fra le tre grandi formazioni popolari e di massa: quella comunista, quella socialista e quella cattolica (nella prima versione Berlinguer usa espressamente la forma «democristiana»).

Forte l'impatto della proposta, ma deboli le obiezioni interne. Qualche critica da Terracini e da Ingrao. Longo afferma di non amare il termine e di preferirgli quello, gramsciano, di «blocco storico». Solo a posteriori, Cossutta criticherà questa proposta e soprattutto la sua applicazione. Il partito sembra compatto. Qualche preoccupazione nel PSI che rischia di essere scavalcato da un paventato accordo tra le due maggiori organizzazioni.

Indubbie l'importanza della proposta e l'impatto che essa ha sulle altre forze politiche. Significative l'analisi sulla DC che tende al prevalere, in essa, dell'ala democratica e popolare, ma tende a dialogare con essa, nella sua interezza, e la riproposizione di una analisi economico-politica per cui nella Costituzione, nelle leggi, nella presenza di forze politiche e sindacali democratiche, esistono già «elementi di socialismo». Inevitabili le dispute: continuità rispetto alla politica comunista caratterizzata dalla svolta di Salerno e dalla proposta di «via nazionale», accentuazione di questa o svolta? Ed è democratico un metodo per cui la linea del partito è determinata dalla proposta, non discussa del segretario?

La nuova sinistra risponde con una polemica frontale e con lo slogan, di fatto frontista: «Uniti sì, ma contro la DC». È in atto, nelle sue forze maggiori, una svolta, parallela all'ormai compiuto processo di polarizzazione attorno alle tre maggiori organizzazioni: Lotta Continua, Avanguardia operaia e Manifesto- PdUP, avviati ad una difficile unificazione.

AO abbandona progressivamente l'ipotesi di costruzione dell'«area leninista» e si avvicina alle altre formazioni (l'«area della rivoluzione»). Muta il suo atteggiamento verso il sindacato (i CUB non gli sono più contrapposti).

LC lascia alle spalle la sua fase «estremistica» e tenta di sistematizzare le proprie ipotesi, aprendo la fase di «LC come forza politica». La morte di Feltrinelli, l'omicidio Calabresi, lo scontro di linee politiche all'interno del Comitato contro la strage di stato, derive violentiste che portano a rapine e ai primi sequestri, l'esaurimento della spinta alla FIAT spingono l'organizzazione ad un mutamento di rotta. Ne è indice la «svolta» sulle carceri, con l'abbandono della esaltazione di tutti i comportamenti ribelli e dell'organizzazione I dannati della terra, per cui ogni carcerato era necessariamente politico.

Altri indici di svolta sono il diverso atteggiamento verso i delegati, per anni rifiutati, la partecipazione (1974) alle elezioni scolastiche, la campagna per la richiesta di messa fuorilegge del

<sup>9</sup> Cfr., per una riflessione complessiva, MARIA ISABELLA COLLI, *Il compromesso storico*, Torino, Il punto, 1984.

MSI. Il primo congresso dell'organizzazione avviene solo nel 1975, a oltre cinque anni dalla sua fondazione di fatto. Vengono approvate le tesi elaborate da Sofri, massima elaborazione strategica di LC e lo statuto, mutuato da quello del Partito comunista cinese. La nuova parola d'ordine è *PCI al governo*, nella convinzione che il suo ingresso al governo sia inevitabile, data la crisi della DC, e che questo creerà contraddizioni con la parte più reazionaria della borghesia che tenterà di uscire dal quadro democratico e con le masse che non si riconosceranno nella politica riformista, incapace di rispondere ai loro bisogni materiali. Permane lo schema, comune a gran parte della nuova sinistra, di uno iato fra un vertice borghese e la necessità di mantenere, comunque, la rappresentanza del movimento di classe.

Manifesto e PdUP si unificano nel luglio 1974. Il nome scelto, non senza contraddizioni per le diverse matrici, è PdUP per il comunismo. Anche il Manifesto ha compiuto, dopo la sconfitta elettorale, una «conversione a destra», nel progressivo abbandono della ipotesi consiliare, in un oggettivo mutamento di giudizio sul PCI, nella sopravvalutazione della valenza politica delle piattaforme sindacali. Molte le differenze fra i due gruppi, la cui unificazione sarà breve e difficile. Diverso il giudizio sul sindacato, diversa, almeno inizialmente, la tattica elettorale, diverse le valutazioni sulla fase. Nel 1973 e 1974 «Il Manifesto» ha ospitato un dibattito su *Spazio e ruolo del riformismo*. Le valutazioni di Magri sulla «crisi di sistema» e sulla necessità, per il movimento operaio, di passare dalla irresponsabilità verso il ciclo produttivo alla «egemonia sociale» sono contraddette, come illusorie, dagli economisti del PdUP. Poco dopo l'unificazione, Vittorio Foa pone per la prima volta il tema del «governo delle sinistre» che nasce dalla crisi della DC e dall'esaurirsi della sua capacità di mediazione sociale. Il governo deve nascere da un programma comune e da un continuo rapporto con le lotte di massa. Rossanda replica nettamente: la proposta di Foa è tutta istituzionale e subalterna alla sinistra riformista. Le posizioni sembreranno rovesciarsi nel periodo successivo. Nell'autunno, aderisce al nuovo partito parte del *Movimento studentesco* di Milano (leader Mario Capanna). La prima conferenza nazionale di organizzazione segna uno stallo. Attriti anche per le elezioni degli organismi rappresentativi studenteschi. Tutti i nodi irrisolti esploderanno due anni dopo<sup>10</sup>.

Per le elezioni amministrative del giugno 1975, Lotta Continua sceglie il voto al PCI. AO e PdUP presentano liste comuni (compare per la prima volta la sigla Democrazia Proletaria) in alcune regioni. In altre si presenta il PdUP, in Piemonte AO. Per la prima volta, superata la discriminazione che la aveva colpita nelle elezioni precedenti, la nuova sinistra interviene nelle tribune elettorali televisive. La campagna elettorale si intreccia alle polemiche contro la legge Reale che introduce il fermo di polizia, alle morti di quattro militanti di sinistra (Varalli, Zibecchi, Miccichè, Boschi), alle speranze suscitate dalla vittoria in Vietnam. Non mancano contrasti nel PdUP e fra le due formazioni sulla composizione delle liste, sul ruolo del quotidiano<sup>11</sup>, sulle matrici politiche, come dimostrano le opposte posizioni nel dibattito su Togliatti<sup>12</sup>.

I risultati delle amministrative del 15 giugno segnano un terremoto politico. Il PCI balza al 33%, la DC crolla, la sinistra conquista molte regioni e le maggiori città. Il desiderio di cambiamento espresso dalla molteplicità dei movimenti di lotta si orienta, nonostante scontri, polemiche e contraddizioni, sul maggiore partito della sinistra. Democrazia Proletaria e PdUP raccolgono circa il 2%, con punte positive in Toscana, Calabria, Lombardia (soprattutto Milano). E' un risultato piuttosto modesto, soprattutto davanti alla grande crescita, non solo elettorale, comunista. PdUP e AO rilanciano il processo di unificazione, mentre Lotta Continua che pure mantiene la parola d'ordine «PCI al governo», inizia a mettere in discussione la propria scelta.

<sup>10</sup> Cfr. ALDO GARZIA, *Da Natta a Natta, storia del Manifesto e del PdUP*, Bari, Dedalo, 1985; ROCCO PELLEGRINI, GUGLIELMO PEPE, *Unire è difficile, breve storia del PdUP per il comunismo*, Roma, Savelli, 1977; SERGIO DALMASSO, *Il caso Manifesto e il PCI degli anni '60*, Torino, Cric, 1989.

<sup>11</sup> Cfr. AA. Vv., *Dibattito sul manifesto quotidiano*, Roma, Alfani, 1975.

<sup>12</sup> Cfr. AA. Vv., *Da Togliatti alla nuova sinistra*, Roma, Alfani, 1976. Se Stefano Merli sostiene che la nuova sinistra sia estranea alla tradizione del comunismo italiano, rispetto alla quale ha operato uno strappo, per Magri essa non è figlia del nulla, ma nasce dalla specifica tradizione del movimento operaio italiano. Si accende il dibattito sull'esistenza o meno di un «filo rosso».

Davanti al carattere delle giunte e alla riproposizione della ipotesi di compromesso storico, gli assi (autonomia delle lotte e PCI al governo) su cui LC si è retta nell'ultimo periodo iniziano a non reggere. Irrompe, più fortemente che negli altri gruppi la contraddizione innestata dal femminismo.

*Le elezioni politiche. L'unità nazionale. La crisi dei gruppi.*

Nel gennaio 1976, davanti al crescere della tensione fra DC e PSI e alla quasi certezza di elezioni anticipate, LC «svolta», proponendo l'unità della sinistra rivoluzionaria su alcuni temi sociali fondamentali (casa, lavoro, salario, orario). Il PdUP al suo primo (e unico) congresso nazionale mette in luce tutte le irrisolte, ed esplosive, contraddizioni interne. I nodi centrali riguardano la presenza nel sindacato, il rapporto con il PCI che Magri giudica capace di modificare la propria linea politica, l'unificazione con Avanguardia operaia su cui insiste la componente «ex PdUP». Al congresso si hanno, quindi, due relazioni (Rossanda e Silvano Miniati). Vana la mediazione di Luigi Pintor. La componente «ex Manifesto» ottiene una risicata maggioranza (47 % dei voti congressuali contro il 44 %). I mesi successivi vedranno continuare le polemiche sino alla scissione che segnerà la scomparsa, annunciata, del più significativo tentativo di costruire una forza capace di legare matrici diverse, settori operai e studenteschi, associazioni emerse dalle spinte degli ultimi anni, settori consistenti del sindacato e del movimento partigiano. Lo scontro immediato avviene sulla scelta elettorale; dopo un rifiuto iniziale, AO e l'«ex PdUP» accettano la proposta unitaria di LC. L'«ex Manifesto», pur in maggioranza nel partito, si piega per evitare una possibile scissione e l'isolamento. Pintor lascia la direzione del «Manifesto». Pochi giorni dopo, a Radio città futura, polemizza frontalmente con Sofri. Per Magri, l'accordo non è politico, ma solamente elettorale. La campagna vedrà iniziative separate. I candidati di LC sono collocati in coda alle liste, nella convinzione che:

- la DC fronerà e la sinistra otterrà la maggioranza (governo delle sinistre)
- la lista della nuova sinistra, Democrazia Proletaria, raccoglierà un grande consenso
- all'interno di questa, i candidati di LC saranno i più votati.

La campagna elettorale è durissima, segnata dall'assassinio, a Sezze Romano, di un giovane della FGCI da parte di squadre fasciste, e, a Genova, del procuratore Francesco Coca da parte delle Brigate rosse. Il PCI accentua ancora le proprie scelte rifiutando a priori la possibilità di un governo di sinistra e proponendo un esecutivo di emergenza fra tutte le forze democratiche. Berlinguer, artefice della stagione dell'eurocomunismo, è da poco intervenuto a Mosca, al congresso del PCUS, riproponendo la scelta del PCI per il pluralismo e la democrazia. Ora, a pochi giorni dal voto, accentua la natura di «partito di governo» del PCI, dichiarando, in una intervista al «Corriere della sera» l'accettazione del Patto atlantico. Il partito sta crescendo (dal 1970) nel tesseramento, e nella sua presa su settori di ceto medio, parallelamente all'aumentare del discredito del sistema di potere della DC che è costretta a cambiare il segretario (viene eletto Zaccagnini), a rilanciare l'attivismo, a darsi un volto nuovo e rinnovato, pur in una campagna tutta giocata sull'anticomunismo e sul pericolo di sorpasso.

Il 20 giugno, il per raggiunge il suo massimo storico (34,4%), ma la DC recupera (38,7%), facendo il pieno dei voti moderati. Crolla il PSI (9,6%) che cambia segretario. Inizia la lunga stagione craxiana. DP non va oltre l'1,5 % ed elegge sei deputati: Magri, Castellina, Milani (PdUP), Gorla e Corvisieri (AO), Pinto (LC).

È impossibile ricostruire il centro-sinistra, anche per l'indisponibilità del PSI che ha pagato prezzi pesanti, non maturo il PCI per l'ingresso nell'esecutivo, si forma il «governo delle astensioni», monocolor DC presieduto da Giulio Andreotti. Il cambiamento, sperato e ritenuto dietro l'angolo, non si verifica. Inizia un lento e progressivo logoramento tra il PCI, il sindacato e la loro base sociale. Le riforme ipotizzate si trasformano in «politica dei sacrifici», davanti alle emergenze economiche (inflazione, crisi della lira) la cui «oggettività» è accettata come assioma anche dalla sinistra. La «politica dei sacrifici» si trasforma in «austerità» (gennaio 1977) proprio nel momento in cui si manifesta un inedito movimento giovanile, frontalmente critico verso partiti e

sindacati e che vive ormai la «crisi della politica». Molti giovani abbandonano la militanza, accusando i gruppi di burocratismo, di leaderismo, ritenendo alienante un impegno che ipotizza un cambiamento che si allontana nel tempo e che comprime la vita quotidiana. Questo disincanto politico si accompagna a motivazioni esistenziali, alla critica femminista, alla ricerca di un non meglio definito “modo di fare politica”, a forme aggregative non partitiche.

Lo slogan:

*«Via i vecchi tromboni dalle nuove occupazioni» non era una facezia. Dava voce a un risentimento collettivo, sotterraneo, ma potente. Rivelava tutta la comprensibile diffidenza per chi aveva cambiato le parole d'ordine, ma lasciate intatte le forme della politica, per chi si era scostato solo in superficie dal modello detestato del PCI e per il resto ne aveva ripercorso ciecamente le tappe<sup>13</sup>.*

Gli incidenti all'università di Roma (17 febbraio 1977) tra studenti «autonomi» e servizio d'ordine sindacale, in seguito ad un tentato comizio di Luciano Lama, dimostrano chiaramente l'incomunicabilità fra due generazioni e due sinistre. «Il Manifesto» del giorno successivo titola: *Giornata nera all'università di Roma. L'irresponsabilità di PCI e sindacato respinge il movimento giovanile nel ghetto dell'estremismo e spezza il dialogo fra operai e studenti.*

Pochi giorni prima, Ugo Pecchioli ha riproposto la teoria degli «opposti estremismi». La crisi dei gruppi è profonda. Nel novembre 1976, Lotta Continua si scioglie. Il suo segretario, Sofri, chiede ai militanti di vivere nel terremoto, accettando cioè, tutte le contraddizioni del movimento. Ogni segmento sociale o tematico (operai, donne ... ) tende ad autonomizzarsi. Il gruppo dirigente rinuncia ad ogni ruolo di mediazione e di orientamento. LC ha vissuto la sua breve parabola nella certezza di tempi brevi e di un corso politico ben diverso da quello che va aprendosi. Sta scomparendo il riferimento totalizzante alla classe operaia. Già la svolta «organizzativa» e «da partito» ha incontrato resistenze. Il «ritorno al movimento» sembra a molti il ritorno alla fase iniziale, capace di immergersi nel movimento e di dargli voce. Non sarà così. Il gruppo si frammenterà in mille direzioni. Il giornale vivrà ancora per alcuni anni, caratterizzandosi come espressione di movimenti, di militanti, privi oramai di una direzione e anche di riferimenti comuni. Le lettere inviate al giornale, nella sua ultima fase, saranno espressione di disorientamento, di crisi anche esistenziale, dell'intreccio tra l'aspirazione a cambiare la società e quella a cambiare la propria vita.

Il PdUP e Avanguardia operaia si scindono ambedue in una «destra» e una «sinistra». Il processo di unificazione tra le due organizzazioni si incaglia per le diverse valutazioni circa la crisi e la necessità di un intervento, non della estraneità, su di essa, la prospettiva del governo delle sinistre, i rapporti con il PCI.

Il convegno nazionale operaio che si svolge in dicembre a Torino non inverte la situazione. A febbraio, «Il Manifesto» pubblica un documento della maggioranza del comitato centrale del PdUP e della minoranza di quello di AO. Al centro, l'analisi sulla situazione internazionale che rende impossibili mutamenti parziali (il «compromesso storico»), ma anche la tradizionale lettura della rottura del potere statale. L'unificazione AO-PdUP può avvenire solo escludendo questi estremi e rifiutando una protesta radicalizzata priva di prospettive.

Il 26 febbraio si riunisce l'ultimo Comitato centrale del PdUP per il comunismo. È respinta qualunque ipotesi di mediazione. Viene approvato, con 31 voti contro 30, un ordine del giorno che significa la scissione. La sigla e il simbolo del PdUP per il comunismo restano alla maggioranza del PdUP (Magri, Castellina) e alla minoranza di AO. Democrazia Proletaria è la sigla assunta dalla minoranza del PdUP (Miniati, Foa) e dalla maggioranza di AO (Vinci, Calamida, Molinari) cui si aggrega la Lega dei comunisti (con la rivista «Nuovo Impegno»).

L'impegno del nuovo PdUP è per una rifondazione complessiva della sinistra, con forte discontinuità verso la storia dei gruppi. Strumenti di questa diverranno il Centro unitario, fondato

<sup>13</sup> ANDREA COLOMBO, *Il mio '77*, in *'77 tre*, supplemento al «Manifesto», 1997 (senza data).

con Claudio Napoleoni, e la rivista «Pace e guerra». Il congresso nazionale (Viareggio, novembre 1978), segna la rottura fra Magri e Rossanda e la conseguente fine del «gruppo del Manifesto», nato dieci anni prima. Il quotidiano cessa di essere organo di partito.

Tormentata la costruzione di DP. La nuova formazione è percorsa dal dibattito sull'organizzazione (dal «partitismo» a concezioni «movimentiste»), dalla presenza nei primi due anni di molti settori di sinistra sindacale, dalla contiguità a tutte le tematiche del movimento (teoria dei bisogni, messa in discussione della militanza, assemblearismo ...). Una fisionomia più precisa emergerà solo dopo la pesante sconfitta elettorale del 1979.

Le difficoltà di PCI e sindacato emergono nettamente nel 1978. L'assemblea dell'EUR sanziona definitivamente l'ipotesi di un sindacato cogestivo, non conflittuale, legato al quadro politico, alla concezione della «classe operaia che si fa stato». Dopo un irrigidimento, il PCI ridà fiducia al secondo governo Andreotti, nella tragica stagione segnata dal rapimento Moro. Amendola ripropone sacrifici, così come nella Resistenza. A luglio viene firmato un accordo programmatico che resterà, nella sostanza, irrealizzato<sup>14</sup>. L'«unità nazionale» si consuma solo a fine '78. Il PCI si irrigidisce e chiede alcune delle riforme promesse e un suo diretto coinvolgimento nell'esecutivo. La DC rifiuta. A dicembre il PCI vota contro l'ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo e critica la crescente lottizzazione. Il ritorno all'opposizione evidenzia, però, la difficoltà di trovare una strategia di ricambio (Berlinguer continua a riproporre il «compromesso storico»).

Il PSI, dopo la sconfitta elettorale del 1976, opera un salto generazionale. Il neo-segretario Craxi rinnova gran parte dell'apparato e attacca frontalmente il PCI, abbandonando ogni subordinazione e ogni frontismo. L'appoggio di alcune iniziative radicali, la disponibilità al dialogo, durante il rapimento Moro, il «programma socialista» presentato al congresso di Torino, la proposizione della governabilità, le tentazioni presidenzialiste, l'accettazione degli euromissili si accompagnano al rilancio dell'«orgoglio socialista», all'attacco alla tradizione comunista<sup>15</sup>. Viene cancellata l'opposizione interna. Lombardi è isolato. Unica reazione interna l'uscita (1981) della Lega dei socialisti (Tristano Codignola, Franco Bassanini ...) che non ha, però, seguito<sup>16</sup>. Difficoltà di PCI e sindacato con la propria base sociale, rilancio di un PSI che rompe con molti aspetti della propria tradizione e sfida frontalmente PCI e DC, incapacità dei gruppi di costituire una alternativa alla sinistra storica e loro collasso, degenerazione terroristica. In questo quadro e in profondo declino, la sinistra chiude un decennio in un momento che, a livello internazionale, vede trionfare il liberismo di Margaret Thatcher e profilarsi quello di Ronald Reagan.

### *La sconfitta alla FIAT. Svolta nel PCI?*

Nella primavera 1979, davanti alla non volontà DC di aprire il governo a ministri comunisti, si va a nuove elezioni politiche anticipate. Il PCI, per la prima volta, flette pesantemente (30,4%, -4%). Stabili PSI e DC. I radicali (3,4%) raccolgono, a sinistra, gran parte dell'opposizione alla sinistra storica. Un inaspettato 1,4% al PdUP. Frana (0,8%) *Nuova Sinistra Unita* (NSU), sigla sotto cui DP ha tentato di legare settori di movimento, uscendone con le ossa rotte e con una svolta «partitista».

Il periodo successivo del PCI è segnato, e parzialmente determinato, da grossi fatti internazionali (1979: invasione dell'Afganistan da parte dell'URSS, 1980: scioperi di Danzica) e dall'acuirsi dello scontro sociale in Italia (è dell'autunno '79 il licenziamento «esemplare» di 61 dipendenti FIAT).

<sup>14</sup> Cfr., per le proposte del PCI, soprattutto in campo economico: GIORGIO NAPOLITANO, *Confronto su un programma a medio termine*, Roma, Editori Riuniti, 1975; AA.VV., *Proposta di progetto a medio termine*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

<sup>15</sup> Cfr. nell'estate 1978, il saggio di Lorenzo Pellicani, comparso a firma di Craxi, su «Mondoperaio», in cui al comunismo asiatico e autoritario di Lenin, si contrappone quello libertario di Proudhon e la polemica successiva, in particolare con il PCr. Quanto dell'ipotesi craxiana di «modernità» penetri nell'intellettualità e nell'apparato del PCI è oggetto di discussione e non può essere affrontato in questa relazione.

<sup>16</sup> Cfr. SAVERIO ASPREA, *Craxi addio*, Livorno, Lega dei socialisti, 1984.

Anche se la proposta del compromesso storico non viene mai, ufficialmente, abbandonata, gli ultimi anni di Berlinguer sono contrassegnati dal tentativo di recuperare legami sociali, di presentare il PCI con forza «altra» rispetto al sistema dei partiti e ai livelli crescenti di corruzione, di cercare un'alternativa rispetto al sistema di potere della DC. Nell'autunno del 1980, la FIAT decide il licenziamento di 30.000 dipendenti. La reazione operaia è l'ultima grande risposta sul tema dell'occupazione, delle condizioni di lavoro e dei rapporti di forza e di potere in fabbrica. In un comizio a Torino, Berlinguer afferma che se i lavoratori decidessero di occupare l'azienda, i comunisti sarebbero con loro. La sconfitta, di poco successiva segna, anche simbolicamente, la fine di una stagione.

La strage alla stazione di Bologna e l'incidente di Ustica paiono riproporre la «strategia della tensione». In ottobre, scoppia il «secondo scandalo dei petroli». A novembre, il terremoto in Irpinia mostra chiaramente non solo le insufficienze nei soccorsi, ma anche l'intreccio perverso fra potere politico e criminalità. In un discorso a Salerno, il segretario comunista candida il PCI a governare, a sostituire la DC, costruendo una alternativa democratica. Questa scelta avrà fasi alterne, nel rapporto con DC e PSI e incontrerà non poche resistenze all'interno del partito, anche in occasione dell'ultima battaglia di Berlinguer, quella contro il taglio della scala mobile deciso dal governo Craxi (1984).

Progressiva la trasformazione del PSI che abbandona non solo i simboli tradizionali, ma soprattutto la sua collocazione. L'alleanza con la DC diventa conflittuale e spregiudicata, i suoi voti (dal 10% al 15%) sono usati per garantire maggioranze anche diverse tra livello nazionale e locale e l'occupazione sempre crescente di spazi di potere, è abbandonata ogni ipotesi «frontista», nella convinzione che sia possibile erodere il consenso del PCI e costituire poi una alternativa alla DC.

Questa trasformazione comporta profondi mutamenti nel costume interno, il raggiungimento di livelli di potere (sindaci, assessori, ministri, presidenti di enti ... ) molto superiori alla sua reale dimensione, il crescere di pratiche di sottogoverno e di livelli di corruzione che esploderanno solamente con «Tangentopoli», decretando anche la scomparsa del partito.

Il «craxismo» è tutto interno alla logica degli anni Ottanta, caratterizzati dalla fine della grande stagione dei movimenti che ha percorso l'Italia, dalle speranze di trasformazione, dalla crescita di soggettività spesso inedite. La crisi della politica, aperta dalle mancate trasformazioni seguite alle elezioni del 1976, si accresce ed è la causa della successiva deriva.

La sconfitta del periodo 1976-80 lascia, quindi un segno sulla stagione successiva e sull'oggi. Ne sono causa:

- Un PCI appiattito sullo Stato, la sua incapacità di comprendere fermenti e quanto, in positivo e in negativo, si agita nella società, teso ad un «riformismo senza riforme». Le divisioni e le diverse letture che porteranno al suo scioglimento, nel 1991, sono già fortemente presenti, anche se non emergono esternamente, in questi anni.
- La deriva terroristica, frutto, a parte qualunque discussione sul ruolo dei servizi segreti italiani e stranieri, di residui staliniani provenienti da culture di parte del PCI, di facili estremizzazioni della nuova sinistra, di ideologismi e semplificazioni, anche nell'interpretazione della Resistenza, forse anche di una matrice cattolica (tensione verso l'assoluto) presente in molti giovani.
- La crisi della nuova sinistra, nata non solo dalla repressione, ma soprattutto da suoi limiti di fondo, dall'incapacità di costruire una reale alternativa alla sinistra storica, anche e proprio nel momento in cui la strategia di questa mostra il proprio fallimento. La nuova sinistra paga letture schematiche, semplicistiche, estremizzanti, certezze errate e ideologiche sulla certezza dei «tempi brevi», della possibilità di una rottura rivoluzionaria in un paese capitalistamente avanzato. Anche una lettura e una pratica violentista, spesso incapace di comprendere il nesso tra la violenza di massa e quella di piccoli gruppi che si autoproclamano avanguardia.

Lo scioglimento e il frantumarsi in mille direzioni di LC, le crisi incrociate di AO e PdUP, lo scomparire, spesso nel nulla, di tanti gruppi minori, non sono segni di difficoltà contingenti o provenienti dall'esterno, ma mettono in luce le carenze nell'analisi internazionale (il mito della Cina, la sopravvalutazione del portato di grandi fatti quali il Vietnam, il Portogallo, sino alla

invenzione delle brigate internazionali in Cile), e in quella interna, in cui è incapace di rapportarsi positivamente alla presenza di una grande sinistra storica.

Davanti alla crisi evidente di prospettive di questa, i gruppi si trovano divisi tra:

- il semplice assecondare i movimenti, considerati di per sé portatori di una capacità eversiva.
- il tentare di condizionare il PCI, ritenendolo privo di una strategia definita e capace di modificare in positivo quella del compromesso storico, basata sulla identificazione di masse popolari e DC e sulla non volontà di tentare di spaccare il partito di maggioranza e di disaggregare i ceti medi.
- il tentativo di sommare spezzoni di movimento e di opposizione, anche disomogenei tra loro (il tentativo fallito di NSU, in cui gran peso ha la sinistra sindacale, è esemplare).

Il mancato superamento di questi nodi e di questi problemi condiziona le vicende successive della nuova sinistra, in cui Democrazia Proletaria rimarrà l'unica componente organizzata, ma sempre incapace di superare i limiti di forza minoritaria<sup>17</sup>.

La mancata autocritica su errori strategici condiziona anche la sinistra storica. Lo scioglimento del PCI nel 1991 e l'implosione del PSI nel 1992-93, ma soprattutto le difficoltà successive e lo spostamento del paese a destra ne saranno i segni evidenti.

---

<sup>17</sup> Per una analisi autocritica, a caldo, cfr., tra gli altri, ATTILIO MANGANO, *Autocritica e politica di classe. Diario teorico degli anni settanta*, Milano, Ottaviano, 1978 e SILVERIO CORVISIERI, *Il mio viaggio nella sinistra*, Roma, L'Espresso, 1979.